

Gheddafi sotto accusa in Libia

Giallo: è una manovra per consegnare i due di Lockerbie salvando la faccia?

11
Corriere
delle Libie
11.6.92

TRIPOLI — «Basta con i miraggi arabi e islamici; basta con le provocazioni all'Occidente; trattiamo piuttosto con gli americani». Questi appelli, che suonano come una sconfessione della linea seguita finora dalla Libia, sono stati lanciati ieri dal giornale dei Comitati rivoluzionari, dall'agenzia Jana e da Radio Tripoli. A prima vista si tratta di un attacco dall'interno, il primo nella storia della Jamahiriya, a Mohammar Gheddafi.

La stampa di Tripoli ricorda al colonnello: «I tuoi fratelli arabi ci hanno abbandonato all'embargo. Ora dovresti capire che i nostri interessi, anche se dovessero coincidere con quelli degli ebrei, sono al di sopra di tutto».

Il riferimento è al braccio di ferro per la strage di Lockerbie, che vede Tripoli opposta alle Nazioni Unite, che esigono la consegna dei due agenti libici accusati da

americani e inglesi per l'attentato. Dal 15 aprile è in atto un embargo.

Secondo gli osservatori, la campagna di stampa contro Gheddafi potrebbe nascondere un piano orchestrato dallo stesso leader libico per preparare il terreno all'estradizione dei due agenti. Il colonnello sarebbe pronto a inviare i due in un «Paese mediterraneo». Il giorno dell'annuncio potrebbe essere già sabato, quando a Tripoli si riunirà il parlamento, forse per prendere la decisione formale.

Fonti libiche hanno rivelato che negli ultimi

giorni sono stati arrestati «quattro pezzi da novanta» dei servizi segreti, personaggi forse al corrente di imbarazzanti verità sull'attentato al Jumbo Pan Am esplosivo su Lockerbie nel 1988 (270 morti). La mossa farebbe parte del piano di Gheddafi per cedere alla l'Onu salvando la faccia. Santevecchi a pagina 10

Una raffica di accuse contro la linea panaraba del colonnello prepara forse una svolta nel confronto con le Nazioni Unite A Tripoli è l'ora degli ultimi intrighi

«Mohammar, meglio schierarci con l'America prima che le sanzioni finiscano di soffocarci»

TRIPOLI — (r.e.) Titolo: «Perdonaci Mohammar». E poi una lunga requisitoria, un grido di dolore contro la politica del colonnello Mohammar Gheddafi che «ha spinto la Libia a provocare l'ostilità dell'Occidente senza ottenerne alcun vantaggio». Così per la prima volta dal 1969, quando prese il potere, la Guida della rivoluzione libica ha ricevuto un'aperta critica dall'interno del regime. L'attacco senza precedenti è stato lanciato dal giornale *Al Jamahiriya*, organo ufficiale dei «Comitati rivoluzionari», le formazioni giovanili che tradizionalmente agiscono come «cani da guardia» della linea imposta dal regime.

Al *Jamahiriya*, che è un settimanale, ha cominciato l'offensiva nel numero di martedì e ieri ha sentito il bisogno di uscire in edizione speciale per replicare le critiche. Il tutto è stato ripreso e rilanciato dall'agenzia di stampa *Jana*, che proprio martedì aveva improvvisamente annunciato il siluramento del direttore in nome della onestà e della completezza dell'informazione.

Le richieste del giornale sono precise: «Abbandonare il miraggio del panarabismo e mettere al primo posto gli interessi della Libia, anche se questo dovesse significare un'alleanza con gli ebrei». E poi un suggerimento: «Molto meglio cooperare con l'America».

Non basta. In quella che a prima vista sembra essere una offensiva generalizzata dei mezzi di informazione, Radio Tri-

poli ieri ha mandato in onda gli interventi di alcuni ascoltatori che chiedevano l'abbandono della politica del nazionalismo arabo e invocavano radicali cambiamenti di rotta. Il conduttore del programma, dopo ogni intervento, precisava che l'emittente aveva deciso di dare voce alle posizioni del proprio pubblico «in nome della libertà di espressione».

L'obiettivo immediato della sorprendente cam-



Il colonnello Gheddafi

pagna di stampa sembra la contesa che vede la Libia isolata dalle Nazioni Unite a causa del rifiuto di consegnare alla giustizia internazionale due agenti dei servizi segreti di Tripoli, accusati da americani e inglesi per la strage del Jumbo Pan Am esplosivo su Lockerbie nel dicembre 1988 (mirono 270 persone). Al *Jamahiriya* scrive che la nazione araba si fa beffe della Libia, mentre partecipa a quell'«assassinio a rate» che sono le sanzioni scattate il 15 aprile per ordine del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Se Tripoli dovesse proseguire sulla linea dell'in-

transigenza, il Consiglio di sicurezza potrebbe ricorrere a un inasprimento dell'embargo, allargandolo alle esportazioni petrolifere di Tripoli e così di fatto strangolando l'economia. Ma sabato è in programma la riunione del Congresso del popolo libico (il Parlamento) che formalmente ha l'autorità per imporre le sue decisioni anche a Gheddafi. E a Tripoli circolano da giorni voci insistenti secondo cui i congressisti potrebbero votare per la consegna dei due agenti.

Che cosa rappresenta dunque quest'ondata di critiche, questa apparente sconfessione della linea di Gheddafi? Il colonnello è alla fine della sua ultraventennale avventura di potere? «Non c'è nulla di strano nell'aria. Nelle piazze è tutto tranquillo» ha detto ieri mattina all'agenzia *Adnkronos* un portavoce del vescovo di Tripoli Giovanni Martinelli.

Fonti egiziane hanno detto di non credere che le manovre in atto siano dirette a far cadere Gheddafi. Anche alla frontiera non venivano segnalati movimenti sospetti.

L'ipotesi più accreditata, in queste ore, è che la campagna di stampa per sganciare la Libia dal «miraggio panarabo» e liberarsi dell'ingombrante fardello dei due agenti ricercati per terrorismo sia stata orchestrata dallo stesso imprevedibile colonnello Gheddafi.

I due, secondo fonti arabe, verrebbero consegnati a un «Paese sul Mediterraneo» sotto tutela delle Nazioni Unite.

Tre clan si danno battaglia tra la sabbia e i pozzi di petrolio della Libia
E Gheddafi è un maestro nello sfruttamento delle lotte interne per il potere

«Nei ventitré anni di potere Gheddafi si è dimostrato un maestro nello sfruttare le divisioni apparentemente caotiche tra i clan libici. Vedrete, anche questa volta tirerà fuori un asso dalla manica». Questa previsione di un anonimo diplomatico arabo è stata formulata ad aprile, subito dopo l'imposizione delle sanzioni da parte dell'Onu e può aiutare oggi a capire quello che sta succedendo a Tripoli.

Ma quali sono questi clan, chi sono gli uomini della *nomenklatura* del deserto che stanno giocando una rischiosa partita di poker tra di loro e con la comunità internazionale?

Il settimanale parigino *Jeune Afrique* nel numero della scorsa settimana ha mostrato doti quasi profetiche con un servizio dal titolo «Guerra dei clan a Tripoli», nel quale si individuano tre fazioni che si agitano sotto lo sguardo di Gheddafi. Si tratta dei «duri», dei «diplomatici» e dei «mediatori».

Capofila dei duri è l'etero numero due della *Jamahiriya*, il maggiore Abdessalam Jalloud, 49 anni, che in queste settimane di crisi ha lanciato appelli alla resistenza contro le pretese delle potenze occidentali proponendo di bruciare i pozzi di petrolio libici piuttosto che consegnare i due agenti accusati per Lockerbie. Il suo legame con Gheddafi risale agli anni della prima giovinezza, ma questo non gli ha evitato di finire più volte in disgrazia (in un paio d'occasioni è misteriosamente scomparso



per mesi). Considerato un uomo moderno, un sostenitore del tecnocratici fautori della redistribuzione dei proventi del petrolio (esportato in Occidente al ritmo di 1,33 milioni di barili al giorno) negli ultimi tempi Jalloud ha radicalizzato la sua posizione, inneggiando ai fondamentalisti algerini proprio mentre Gheddafi sosteneva la necessità di fermarli.

La forza di Jalloud si basa su una legione di circa 25 mila uomini (armati) dei «Comitati rivoluzionari»; ma, secondo gli osservatori, proprio il clan dei rivoluzionari tiene quasi in ostaggio ideo-

logico Jalloud, imponendogli di farsi paladino della «linea pura e dura». Il fatto è, sostengono le fonti di *Jeune Afrique*, che questo gruppo, a lungo depositario di milioni di dollari stanziati da Tripoli in nome dello sviluppo e dell'esportazione della rivoluzione, «teme come la peste» una possibile normalizzazione dei rapporti con la comunità internazionale.

Non sembra un caso che la prima mossa di Gheddafi per rompere l'isolamento sia stata la promessa a Londra di chiudere il rubinetto degli aiuti all'Ira e di fornire utili informazioni sul gruppo terrorista. Contemporaneamente si è fatto sapere che fu proprio Jalloud, a suo tempo, a caldeggiare la «sponsorizzazione» del gruppo nordirlandese. Tra gli alleati (ma anche controllori) di Jalloud ci sarebbe Abdessalam Zadma, uomo dei servizi segreti a suo tempo a capo della sanguinosa caccia agli esiliati. Altro uomo del clan è Moussa Koussa, laureato nel Michigan e poi capo del Mathaba, l'ufficio di coordinamento del gruppo sovversivo all'estero. Ai duri si oppongono i «diplomatici», fautori della distensione con l'Occidente. I due altri sono Ibrahim Bechari, uomo affabile, riflessivo, cresciuto nei servizi segreti e divenuto ministro degli Esteri, e Abdallah Senoussi, ufficiale formato nell'accademia del Cairo, cognato di Gheddafi e capo della sua sicurezza. La sua proclamata moderazione non ha impedito peraltro alla magistratura francese di incriminare Senoussi per la strage del DC-10 Uta salato in aria sul Niger nel 1989.

Il terzo clan, i «mediatori», si identifica in Ahmed Kaddafeddem, quarantenne, cugino di Gheddafi, «coordinatore generale» delle relazioni tra il Cairo e Tripoli. Kaddafeddem propone di legarsi all'Egitto per beneficiare dello stretto rapporto tra Mubarak e l'Occidente. In questo la sua visione si distanzia da quella dei «diplomatici» di Senoussi, che temono di finire sotto la tutela dell'Egitto.

Resta la domanda fondamentale: davvero il colonnello è pronto a gettare sul tavolo l'asso che gli permetterà di vincere anche questa partita? Qualche settimana fa Mansour Kikbia, uno dei molti ex ministri degli Esteri libici, oggi in esilio a Parigi, ha assicurato al *New York Times*: «Ci sono pressioni a Tripoli per un cambio di rotta, ma l'opinione più accreditata è che Gheddafi ha in mano le redini e sta dirigendo un gruppo contro l'altro. Se c'è una cosa in cui il colonnello crede è che maggiore è la confusione meglio si riesce a dominare gli eventi».

Guido Santevecchi